





PIETRO ZAPPIA

# **DISCRIMINAZIONE, INTOLLERANZA E INTEGRAZIONE**

**DALL'ODIO SOCIALE ALLA  
PAURA DEL "DIVERSO"**





ISBN  
979-12-5994-425-2

PRIMA EDIZIONE  
ROMA 23 DICEMBRE 2021

*A mia moglie, Francesca, che mi è  
stata a fianco per l'intero percorso  
della vita con il suo amore, il suo  
affetto, la sua comprensione*



## Indice

- 11      Capitolo I  
*La “mia” scoperta della discriminazione sociale*
- 17      Capitolo II  
*Discriminazione, Tolleranza, Accettazione*
- 25      Capitolo III  
*L'intolleranza religiosa. Le persecuzioni contro i cristiani*
- 37      Capitolo IV  
*L'inquisizione*
- 4.1. La Chiesa da perseguitata a persecutrice, 37 – 4.2. Il sospetto e l'intolleranza, 45
- 49      Capitolo V  
*Cristianesimo e Islam*
- 5.1. Il cristianesimo convenzionale e l'estremismo islamico, 50 – 5.2. Il dialogo interreligioso, 58 – 5.3. Papa Francesco e il relativismo religioso, 59
- 63      Capitolo VI  
*La discriminazione sociale. La schiavitù nell'antichità e nel medioevo*

- 77      Capitolo VII  
*La “civilizzazione” delle popolazioni indigene dell’America Latina*
- 89      Capitolo VIII  
*La tratta atlantica degli schiavi africani. Le nuove schiavitù*  
  
8.1. Il commercio degli esseri umani, 91 – 8.2. Il colonialismo, 94 – 8.3. Le nuove schiavitù, 97
- 103     Capitolo IX  
*La scala sociale*  
  
9.1. La servitù della gleba, 105 – 9.2. L’evoluzione del rapporto fra padrone e lavoratore, 107 – 9.3. I nuovi poveri, 112
- 117     Capitolo X  
*Dalla discriminazione religiosa all’odio razziale. L’antigiudaismo religioso*
- 131     Capitolo XI  
*Dalla discriminazione religiosa all’odio razziale. L’antisemitismo razziale*
- 147     Capitolo XII  
*Il colore della pelle. Diversità e discriminazione*
- 159     Capitolo XIII  
*La lunga marcia per l’uguaglianza dei neri in America*  
  
13.1. La schiavitù e la dichiarazione d’indipendenza degli Stati Uniti d’America, 160 – 13.2. La guerra di secessione e l’abolizione della schiavitù, 162 – 13.3. La barriera insormontabile del colore della pelle, 164 – 13.4. Il movimento per

l'emancipazione dei neri, 167 – 13.5. La difficile eredità di John Kennedy e di Martin Luther King, 173

179 Capitolo XIV

*Il Sudafrica e l'apartheid*

14.1. L'emarginazione, 185 – 14.2. La segregazione, 186 –  
14.3. L'apartheid, 188 – 14.4. Il difficile cammino verso la democrazia, 196

199 Capitolo XV

*Le minoranze etniche. Il genocidio*

15.1. I Rohingya: un popolo senza cittadinanza, 201 – 15.2. Il genocidio degli Armeni, una tragedia (quasi) dimenticata, 208

215 Capitolo XVI

*Le minoranze etniche. La pulizia etnica*

16.1. La tragedia della ex Jugoslavia, 216 – 16.2. Il riemergere dell'odio etnico, 220

229 Capitolo XVII

*Le minoranze etniche. L'emarginazione*

17.1. La popolazione romani, 229 – 17.2. La questione dell'inserimento sociale, 236

241 Capitolo XVIII

*L'identità nazionale. La paura del "diverso"*

253 Capitolo XIX

*La condizione della donna*

19.1. La donna nell'antichità, 254 – 19.2. Il messaggio di Gesù, 257 – 19.3. La donna nel Medioevo, 261 – 19.4. La lotta

per l'emancipazione, 263 – 19.5. La donna e la società moderna, 266 – 19.6. La donna nella Chiesa, 269

275 **Capitolo XX**

*L'orientamento sessuale. L'omosessualità*

20.1. L'omosessualità nell'antichità e nel Medioevo, 276 – 20.2. L'omosessualità e la società moderna, 279 – 20.3. Le condotte omofobe, 286 – 20.4. L'ingiustizia della discriminazione e la tutela delle minoranze, 288

293 **Capitolo XXI**

*Le disabilità. Fra intolleranza e discriminazione*

21.1. Il culto della bellezza – Disabilità e castigo, 294 – 21.2. Il messaggio di Cristo e lo spirito di accoglienza, 298 – 21.3. Il processo involutivo e le teorie eugenetiche, 302 – 21.4. Il sorgere di una nuova sensibilità, 304 – 21.5. Il recupero della “normalità” nell'amicizia, 309

311 **Capitolo XXII**

*L'intolleranza ai tempi della globalizzazione*

22.1. Il ruolo dei mass media, 313 – 22.2. L'odio on line, 316

327 **Capitolo XXIII**

*L'intolleranza delle idee*

339 *Conclusioni*

343 *Bibliografia*

## Capitolo I

# La “mia” scoperta della discriminazione sociale

Abbi rispetto alla sventura di tutti coloro che ne soffrono gli strali... ognuno che viva senz'agi e faticando, e sia in stato di inferiorità verso di te, venga da te guardato con affettuosa compassione... nulla è consolante per l'infelice come di vedersi trattato con amorevole riguardo da' suoi superiori.

Silvio Pellico, *Dei doveri degli uomini*, cap. XXVI

Ho trascorso gli anni formativi della mia giovinezza in un paese dell'entroterra calabrese di circa diecimila anime, a forte vocazione agricola, situato nell'estremo lembo meridionale dell'Italia, dove lo Stivale sembra quasi toccare la Sicilia.

Erano gli anni dell'immediato dopoguerra, gli anni in cui la passione politica popolare, soffocata per un ventennio, esplose dappertutto dividendo l'Italia in due blocchi, l'uno di “centro”, l'altro di “sinistra”.

Per me, che all'epoca ero poco più che un ragazzino, ogni consultazione elettorale, sia politica che amministrativa, era un gioco — avevo tutti i distintivi delle varie formazioni politiche, dell'area costituzionale e no, che disponevo in ordine sul davanzale della finestra della mia stanza, rigorosa-

mente iniziando dalle formazioni della “destra” sino a quelle della “sinistra” — e anche una festa: il paese, di norma tranquillo e sonnacchioso, sembrava in quei giorni animarsi tutt’a un tratto e accendersi di luci. I comizi elettorali richiamavano nelle piazze diverse centinaia di persone che, col naso all’insù, ascoltavano l’oratore di turno che con grande veemenza e passione esponeva le sue idee e i suoi programmi da un palco o, più spesso, da un balcone; e una grande ricostruzione luminosa dello scudo crociato posta sopra una terrazza di un palazzo che si affacciava sulla piazza principale si contrapponeva a una altrettanto imponente ricostruzione luminosa del simbolo di una lista indipendente di “sinistra” posta sul balcone di un altro caseggiato, ubicato a non molta distanza, pressoché di fronte all’altro, creando un gioco di luci e di colori che mi affascinava.

Può sembrare strano ma, per quanto ancora giovanissimo, in quei giorni non mancavo quasi mai di dare un’occhiata alle pagine del giornale, che mio padre acquistava quotidianamente, dedicate alla politica. E un giorno lessi, casualmente, di un certo Giuseppe Di Vittorio, morto circa un anno prima, e delle parole da lui pronunciate in un celebre discorso tenuto in occasione di un convegno sindacale svoltosi nel 1952 (parole che ho esattamente ricostruito successivamente):

I padroni non considerano il lavoratore un uomo, lo considerano una macchina, un automa. Ma il lavoratore non è un attrezzo qualsiasi, non si affitta, non si vende. Il lavoratore è un uomo, ha una sua personalità, un suo amor proprio, una sua idea, una sua opinione politica, una sua fede religiosa e vuole che questi suoi diritti vengano rispettati da tutti e in primo luogo dal padrone.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Giuseppe Di Vittorio, nato a Cerignola l’11 agosto 1892 e morto a Lecco il 3 novembre 1957. E’ stato tra gli esponenti più autorevoli del

Queste parole, sebbene non ne comprendessi esattamente il significato, mi colpirono e mi incuriosirono profondamente e così chiesi spiegazioni a mio padre. E mio padre, che ideologicamente era vicino alle posizioni della socialdemocrazia organizzatasi in partito politico a seguito della c.d. scissione di Palazzo Barberini del 1947, mi parlò per la prima volta dei conflitti di classe, della proprietà terriera e della posizione di soggezione che i contadini avevano nei confronti dei “padroni”.

Non era un uomo di molte parole, mio padre, ma quella breve spiegazione, sulla quale riflettei a lungo, ebbe su di me un’efficacia prorompente. Fu come se uno squarcio si fosse aperto nella mia mente su una realtà sociale che da sempre era sotto i miei occhi ma che solo allora “vedevo” per la prima volta.

Mi accorsi che i nostri contadini erano poveri, analfabeti, malpagati, malvestiti, lavoravano duramente nei campi dall’alba al tramonto, non frequentavano bar, circoli o altri luoghi ameni, si rivolgevano sempre al padrone con grande ossequio e deferenza; ma soprattutto mi colpì, molto negativamente, l’atteggiamento sovente altezzoso, supponente, in qualche caso anche ineducato, dei padroni i quali, evidentemente, erano consapevoli della loro appartenenza a una classe sociale superiore.

In definitiva, senza rendermene compiutamente conto, avevo realizzato che i contadini si trovavano in una situazione di evidente discriminazione sociale, derivante da un complesso di opinioni che in maniera tralatzia venivano traman-

---

sindacalismo italiano, deputato all’Assemblea Costituente, uomo di punta del PCI; la sua lunga e intensa attività lavorativa è stata costantemente rivolta alla difesa dei diritti dei lavoratori e dei principi della Costituzione Italiana.

date di padre in figlio e venivano accolte acriticamente e passivamente dal costume e dalla tradizione.

E dinanzi a questa situazione la classe lavoratrice cosa faceva? Come reagiva? I contadini – non dimentichiamo che questi miei ricordi risalgono alla fine del primo decennio dopo la guerra – si limitavano a votare per le “sinistre” e ad attendere, fiduciosi, la promessa distribuzione delle terre appartenenti a pochi latifondisti.

Ma il conflitto di classe – all’epoca ancora latente – aveva tuttavia trovato modo di estrinsecarsi in un ambito peraltro assolutamente non pertinente, e precisamente nell’ambito religioso, ai danni del Santo patrono del Paese, San Gerolamo, dottore della Chiesa, che i contadini avevano deciso di non festeggiare in quanto il Santo, nell’iconografia tradizionale ma soprattutto nella scultura lignea collocata all’interno della Chiesa Matrice, era raffigurato con un libro e il cappello, simboli entrambi, secondo il sentire popolare, della classe abbiente, dotta, acculturata, e quindi in definitiva dei padroni; invece era oggetto da parte dei contadini di particolare venerazione — che si manifestava con grandi festeggiamenti che raggiungevano il culmine nella terza domenica di settembre — la figura di San Rocco la cui immagine, parimenti scolpita nel legno e custodita nella chiesa a lui dedicata, ne poneva in evidenza la povertà, il lungo peregrinare, la solitudine, i segni della peste, e quindi lo rendeva particolarmente vicino ai soggetti più deboli e indifesi.

Fu questo il mio primo “incontro” con le problematiche legate alla questione della discriminazione, o meglio delle discriminazioni, posto che la discriminazione può assumere diversi aspetti, contenuti e significati in relazione ai diversi contesti storici, economici e socio-culturali in cui viene a manifestarsi; fu una questione che sin da giovane mi colpì e mi coinvolse soprattutto emotivamente, e che si estrinsecò,

nei ritagli di tempo libero concessimi dalla mia attività lavorativa, in uno studio di ricerca e di approfondimento che mi ha sempre particolarmente interessato e appassionato.



## Capitolo II

### Discriminazione, Tolleranza, Accettazione

Il diritto naturale è quello che la natura indica a tutti gli uomini... Il diritto umano non può essere fondato, in nessun caso, che su questo diritto di natura; il fondamentale principio universale di entrambi i diritti è su tutta la terra: «non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te».  
Voltaire, *Trattato sulla tolleranza*, cap. 6

Prima di addentrarci in una disamina più particolareggiata della questione ritengo peraltro necessario procedere a un tentativo di sistematizzazione della materia posto che i concetti di discriminazione e di intolleranza, se pur presentano dei tratti comuni e dei punti di contatto, sono in realtà profondamenti diversi e si riferiscono anche a realtà storiche, concrete ed effettuali differenti.

La discriminazione è caratterizzata da una diversità di comportamenti e anche di riconoscimenti di diritti nei confronti di determinati gruppi politici, sociali, etnici o razziali che sovente si presentano come gruppi minoritari in uno specifico contesto storico o socio-culturale.

L'intolleranza è invece un comportamento più radicale, fondato su idee, opinioni, sentimenti talmente interiorizzati dal soggetto, da far sì che lo stesso non possa ammettere in alcun modo una forma di pensiero diversa.

Tanto la discriminazione che l'intolleranza nascono dallo stato di insicurezza dell'uomo ed esprimono a un tempo sia l'incapacità di accettare persone, religioni, culture, stili di vita diversi dai nostri sia, soprattutto, la paura della diversità, di ciò che non collima con la nostra visione della vita, di ciò che non si conosce. In fondo sono il bisogno di certezza, il timore di perdere quella sicurezza che ci deriva dall'appartenenza a un gruppo nel quale siamo riconosciuti come simili e quindi ci ingloba e ci protegge, che determinano in noi l'insorgere di meccanismi di difesa e fanno nascere il rifiuto dell'estraneo, del soggetto culturalmente diverso, che vediamo come una minaccia alla nostra identità. In un siffatto contesto l'aggressività, la discriminazione, l'intolleranza appaiono come risposte alla paura.

Questo tipo di intolleranza ha quindi in un certo senso natura istintuale, nasce dall'inconscio ed esprime la paura per il diverso, per l'ignoto; ed è questa la forma di intolleranza più pericolosa, perché sorge in assenza di qualsiasi dottrina, per opera di pulsioni elementari: e per tale motivo non può essere combattuta e tenuta a freno con argomenti razionali perché è impermeabile a ogni critica<sup>2</sup>. Essa si basa su generalizzazioni inaccettabili: se un migrante ha rubato, tutti i migranti sono ladri. Accanto ad essa esiste una intolleranza che si fonda su posizioni teoriche che presuppongono una dottrina, una elaborazione pseudoscientifica, e così abbiamo l'intolleranza religiosa (nei confronti degli eretici o di chi appartenga a una fede diversa), l'intolleranza politica (nei

---

<sup>2</sup> U. Eco, *Migrazioni e intolleranza*; 2019. L'Autore afferma l'impossibilità di estirpare dal pensiero degli adulti questa forma di intolleranza che definisce "*selvaggia*" e aggiunge che «l'intolleranza selvaggia si batte alle radici, attraverso un'educazione costante che inizi dalla più tenera infanzia, prima che sia scritta in un libro, e prima che diventi crosta comportamentale troppo spessa e dura».

confronti di chiunque professi idee diverse dalle nostre e che raggiunge il suo apice nel caso dei regimi dittatoriali), l'intolleranza razziale (nella quale troviamo frammista alla paura del diverso una assurda teorizzazione sociale di cui abbiamo un esecrabile esempio nel Mein Kampf di Hitler circa la presunta superiorità di una razza rispetto alle altre). In tutti questi casi potrebbe ipotizzarsi la possibilità di una discussione sulla base di elementi razionali, discussione che in genere risulta assolutamente inconducente stante la totale interiorizzazione di tali dottrine da parte dei loro sostenitori e quindi l'assoluta chiusura al dialogo.

Ritornando al discorso di fondo, dobbiamo dire che la strategia per superare quella ancestrale paura del diverso, di cui si è detto, va individuata nella conoscenza dell'altro, perché la radice dell'odio è sempre l'ignoranza: si odia quello che non si conosce. Attraverso la conoscenza potremo scoprire che tante diversità che ci sconvolgono e ci fanno temere per la nostra stessa sopravvivenza, quali le diversità etniche, razziali, religiose, di stili di vita, di comportamenti sessuali, del colore della pelle, non costituiscono per noi un pericolo ma spesso rappresentano per contro un arricchimento culturale, e che con tali diversità si può tranquillamente convivere in un sistema che promuova il rispetto della specifica identità di ogni gruppo superando quella istintiva conflittualità che ci spinge all'isolamento o al respingimento. Conoscere è smettere di odiare; conoscere è scoprire che l'altro è meno diverso di quanto ci appare<sup>3</sup>.

A questo punto intervengono meccanismi differenti, che possono assumere forme e contenuti diversi, i quali vanno dalla tolleranza, all'accoglimento, all'inclusione. Si tratta di atteggiamenti differenti che si collocano anche su piani di in-

---

<sup>3</sup> L. Ciotti, *Lettera a un razzista del terzo millennio*; 2019.

terazione diversi.

Etimologicamente il concetto opposto alla “intolleranza” è naturalmente quello di “tolleranza”; ma questo è un termine che assume sfumature e significati diversi a seconda del contesto in cui esso viene utilizzato. Originariamente l’uso di questo termine si diffuse nel XVI secolo nell’ambito della discussione che all’epoca tanto agitò l’Europa a seguito della riforma protestante, allorché ebbe ad affermarsi l’assunto che si potevano tollerare, cioè sopportare, quale principio di civiltà, le differenze dogmatiche fra i cristiani in nome della coesistenza pacifica delle diverse confessioni; successivamente il principio di tolleranza si identificò progressivamente con la libertà di coscienza come rispetto di tutte le convinzioni non solo in materia di religione ma anche di politica, di morale, di scienza; per approdare infine, sia pur timidamente, al significato attuale per cui il principio di tolleranza è venuto ad assumere un contenuto in gran parte diverso da quello originario tendendo a essere utilizzato quale sinonimo di accettazione e rispetto non solo nel campo delle idee ma anche in quello delle diversità concrete tipiche della natura umana (varietà del colore della pelle, dell’etnia di provenienza, degli stili di vita, degli orientamenti sessuali ed altro).

In ordine al concetto di tolleranza e al diverso uso che di tale termine si può fare in diversi contesti, ritengo opportuno rifarmi ad alcune considerazioni svolte da Norberto Bobbio, insigne filosofo, giurista e storico, il quale, sulla differenza fra la tolleranza di idee e di opinioni diverse e la tolleranza di colui che è diverso per ragioni fisiche o sociali, ha opportunamente evidenziato il differente uso e significato del concetto di “tolleranza”:

altro è il problema della tolleranza di credenze e opinioni diverse, che implica un discorso sulla verità e la compatibilità teorica o pratica di verità anche contrapposte; altro è il proble-